

2 Giovedì 12 Febbraio 2004

Esclusivo

CORRIERE MERCANTILE

LE PRIME PAGINE DEI QUOTIDIANI CON LA NOTIZIA DEL BLITZ Sui giornali una città sotto choc

«Quattro terroristi uccisi in un covo vicino alla casa di Rossa», strillava così la prima pagina del Corriere Mercantile nell'edizione del pomeriggio di venerdì 28 marzo 1980. Sotto due grandi foto: il palazzo dove c'era il covo dei terroristi e una bara con all'interno uno dei quattro terroristi uccisi. Nell'occhiello, in alto, le altre notizie principali della cronaca: Stanotte alle 4.30 i carabinieri hanno fatto irruzione in un appartamento di via Fracchia. Sot-

to, nel sommario: ferito gravemente nel conflitto a fuoco un maresciallo. Gigantesca perquisizione casa per casa al Carmine, centro storico e Prà. Il resoconto del blitz era raccontato freddamente, come si fa sempre quando le notizie sono così importanti e chiare da non avere bisogno di aggettivi superflui: «Quattro terroristi sono rimasti uccisi in un appartamento covo situato in via Fracchia, nel quartiere di Oregina. E' la stessa stra-

da dove, all'alba del 19 gennaio dello scorso anno, venne assassinato il sindacalista Guido Rossa. Nel corso della sparatoria è rimasto ferito il maresciallo Rinaldo Benà». Nelle pagine successive altri titoli a tutta pagina: «Sembravano marziani, poi il crepitio dei mitra...». Poi un titolo sulla morte della donna brigatista: «Quella professoressa la vedevo spesso. Era una donna tranquilla...». «La gente sbigottita ricorda Anna

Ludmann terrorista insospettabile». Spazio anche al ritratto del maresciallo ferito e a un particolare che tutti avevano subito notato: Dalla finestra di casa Rossa a guardare il blitz dei carabinieri è spuntata la moglie di Guido Rossa che poi, accortasi della presenza dei giornalisti, si è rifugiata nell'abitazione. **Domani sul Corriere Mercantile verranno inserite due pagine del Corriere Mercantile del 28 marzo 1980 sul Blitz in via Fracchia**



IL CORPO DI ANNAMARIA LUDMAN TRA I TRE "COMPAGNI" UCCISI NELLA BASE DI OREGINA DEI BRIGATISTI

Il mistero della bomba a mano

L'orologio fermo alle 2,42, l'ora del conflitto a fuoco

Annamaria Ludman aveva 32 anni. L'appartamento-covo di via Fracchia era intestato alla sua famiglia. Nella foto, agghiacciante, che pubblichiamo in questa pagina il corpo della donna è in posizione prona, nel corridoio. Tra il volto e l'avambraccio destro si nota una bomba a mano, una lente e la stanghetta degli occhiali. In corrispondenza della testa c'è una lunga striscia di sangue che corre parallela al muro e copre completamente il pavimento "alla genovese". Da altre immagini si evince che le gambe erano distese nel ripostiglio e il cadavere era in posizione perpendicolare rispetto al corridoio.

Ma c'è un altro elemento, molto importante, per la ricostruzione "storica" dei fatti. Al polso destro Annamaria Ludman portava un orologio con il cinghino d'acciaio. Da un semplice ingrandimento della foto si vede, chiaramente, che le lancette sono ferme alle due e quarantadue. E' la prova inequivocabile che il blitz scattò in quegli istanti. Nella scarica ricostruzione ufficiale non fu mai specificata l'ora esatta dell'irruzione.

■ **LA BORSA ARSENALE** - Nell'altro foto che pubblichiamo in questa pagina è ritratta una borsa (presumibilmente di tela) con la cerniera completamente aperta. All'interno si nota la canna di un'arma lunga, presumibilmente un mitra. Sotto si intravedono altre armi e munizioni (ma lo si deduce più chiaramente dalla nota posta a margine della foto inserita nel dossier dei carabinieri). La borsa si trovava in fondo al corridoio all'altezza dell'ingresso del salotto. Così come è stata "reperita" dai carabinieri si evince che qualcuno dei quattro brigatisti l'avesse trascinato in fondo al corridoio e



Il corpo di Annamaria Ludman sul pavimento del corridoio. Si notano una bomba a mano e l'orologio fermo alle 2,42

aperta con l'intento di impugnare le armi e fare fuoco contro il commando dei militari. ■ **LA STORIA DELLA LUDMAN** - Annamaria Ludman nasce a Chiavari il 9 settembre 1947, si trasferisce a Genova nel 1963 dove si iscrive alla Scuola Svizzera. Figlia di un capitano di lungo corso in pensione, si diploma alle "Magistrali" e poi si iscrive a vari corsi di lingue. Per un'estate lavora anche come interprete all'hotel "Regina Elena" di Santa Margherita. Nel 1970 si sposa nella chiesa di Oregina, ma il matrimonio dura pochi mesi. Dopo la

separazione torna a vivere con i genitori. Nel frattempo lavora come segretaria in una ditta di spedizione di Carignano e nel '71 passa all'Italimpianti dove resta impiegata meno di due anni. Poi, per un breve tempo, gestisce con la famiglia una tabaccheria in via Siffredi, a Cornigliano. Per alcuni mesi si trasferisce a Como, sempre come segretaria. Torna a Genova. E' il 1978, trova un impiego al Centro culturale italo-francese Galliera, in via Garibaldi. Il padre, Corrado Ludman, muore. ■ **IL RITORNO A CHIA-**

VARI - Annamaria e la madre tornano a vivere a Chiavari. La giovane è costretta a fare la pendolare tra Genova e la Riviera di levante. Nel giugno del '79 si licenzia dal Centro Galliera nonostante godesse di grande stima da parte dei colleghi e dei dirigenti. Motiva la sua decisione per ragioni economiche, stipendio troppo basso. Ma da quel momento si sa più poco di lei. Alle amiche che incontra parla genericamente di un lavoro in porto, come segretaria in una ditta di spedizioni. Poi la mattina del 28 marzo il suo nome è il primo a trape-

lare tra quelli degli occupanti del covo. Di lei parlano con affetto i vicini di casa che mai avrebbero immaginato la verità. Nel gergo dei brigatisti Annamaria Ludman era rimasta fino all'ultimo una militante "irregolare", cioè non era entrata in clandestinità. ■ **IL RICORDO DELL'AMICA** - In una lettera pubblicata sul "Il Manifesto" alcuni giorni dopo il blitz Liliana Bocarossa aveva ricordato così l'amica Annamaria Ludman: «Certi ti vedranno come un mostro, altri ti hanno già messo sull'altare insanguinato dei "combattenti comuni-



La valigia piena di armi trovato nel corridoio

sti". Io non so se hai ammazzato; so solo che ti hanno ammazzato e che questo poteva essere evitato. Ho pensato, ho sperato che tu non sapessi niente di quello che succedeva nella casa di Oregina. Mi si dice che è impossibile, che c'era un arsenale, che sei morta con una bomba in mano. Allora? Allora non capisco, come

non capiscono quelli che ti hanno conosciuto... Io ti ricorderò sempre per quella che eri: una brava e simpatica donna incasinata, fregata dal perbenismo del tuo ambiente, in quella maledetta città, fregata dall'ultima moda in fatto di perbenismo totale e rassicurante: il terrorismo». **ANDREA FERRO**

Tessandori: «Fu la fine delle Brigate Rosse»

Vincenzo Tessandori, inviato de "La Stampa", ha seguito sin dagli albori degli anni di piombo la storia delle Brigate rosse. E' l'autore di "Br. Imputazione: banda armata", una ricostruzione certosina degli anni di piombo firmati dalla stella a cinque punte.

Cosa accadde in via Fracchia quel 28 marzo di ventiquattro anni fa?

«Dobbiamo, forzatamente accettare, la ricostruzione ufficiale. D'altronde non ci sono testimoni o elementi sui quali riscrivere i fatti».

Ma non hai avuto dubbi?

«Qualche perplessità è inevitabile, è il nostro mestiere sospettare. Certamente quattro morti ammazzati pesano e inducono interpretazioni di vario tipo».

Per esempio?

«L'interrogativo di fondo è questo: che obiettivo avevano i carabinieri? Mi spiego: Dovevano prenderli vivi o morire?»

E secondo lei?

«Impossibile stabilirlo, tantopiù adesso. E' indubbio che quella fu un'operazione ad altissimo rischio. Dentro c'erano uomini armati. Gente che aveva sparato, ammazzato. Pensare ad una loro reazione non è certo pura fantasia».

E infatti all'interno del covo i carabinieri sequestrarono parte del midiale arsenale della colonna genovese delle Brigate rosse. Resta il fatto che quel blitz segnò la sconfitta militare, decisiva, del "partito armato"?

«Da anni le Brigate rosse avevano dichiarato guerra allo Stato. E fino al sequestro Moro lo Stato aveva risposto in maniera blanda. Se l'affaire-Moro fu una vittoria politica delle Br, contemporaneamente scatenò una vera con-



Carabinieri e cronisti nei pressi del portone del caseggiato di via Fracchia

troffensiva.

Efficace sul piano investigativo e repressivo

«I fatti di via Fracchia presentarono uno scenario nuovo. Lo Stato adesso può uccidere per difendersi, conduce sul serio una guerra. Cioè brigatisti, potete morire».

E infatti da quel momento le Brigate rosse colorarono a picco

«Finché il terrorismo era "vincente" erano più facile attirare nuove leve verso la lotta armata. Quando invece si iniziò a perdere, i più scappano. E per le Brigate rosse dopo via Fracchia andò così. Sul piano del reclutamento le conseguenze di quel blitz furono più forti della notizia della cattura e della successiva "collaborazione" di alcuni capi brigatisti».

Tornando alla ricostruzione dei fat-

ti e ai dubbi che accompagnarono la versione ufficiale. Prima di quell'irruzione e poi dopo altre operazioni di polizia furono portate a termine con un minore spargimento di sangue. Invece in via Fracchia...

«Mi viene in mente un'operazione, diciamo così analoga, finita però in maniera diversa. Penso al sequestro Dozier, un anno dopo. Quando la polizia fece irruzione nel covo-prigione di Padova non fu sparato nemmeno un colpo».

Ma neppure da parte dei brigatisti...

«Talvolta è una questione di addestramento. Esistono tradizioni operative e armi diverse. Ma poi c'è il caso. Qualcuno ha scritto "in amore e in guerra non esistono regole". Penso che avesse ragione».

[a. f.]

Zincone: «Pensammo subito a un'esecuzione»

Giuliano Zincone, editorialista del "Corriere della sera", nell'80 era direttore de "Il Lavoro", voce della sinistra genovese e quotidiano molto attento ai fenomeni dell'eversione.

Cosa ricorda di quella mattina di ventiquattro anni fa?

«Ricordo che un confidente mi informò di quello che era successo in via Fracchia. Invia sul posto due cronisti di razza, Gad Lerner e Manlio Fantini. Quando tornò in redazione Gad era sconvolto».

Quale fu la prima impressione? «Ci convincemmo subito che era stata un'esecuzione. In redazione era l'interpretazione prevalente».

Ma su quali elementi ne foste così certi?

«Quattro morti, tutti brigatisti, ci sembrarono subito troppi. Non era possibile pensare al conflitto a fuoco come invece sostenevano i carabinieri».

E infatti il suo fondo quel giorno suscitò grande scalpore.

«Titolammo: "Non è una vittoria". Sostenevo la teoria che lo Stato non doveva rispondere sullo stesso piano dei terroristi. Una posizione che suscitò critiche pesanti all'interno di una certa sinistra, tra i nostri lettori. Non mancarono le polemiche».

Però all'interno del covo fu sequestrato un autentico arsenale, alcuni dei brigatisti uccisi vennero indicati come i responsabili di numerosi fatti di sangue.

«D'accordo ma nostra convinzione era che i carabinieri avrebbero potuto agire in maniera diversa. Sco-



Posti di blocco in città dopo il blitz

primo infatti che la zona attorno al covo era presidiata da giorni da un esercito di carabinieri. Ritenevamo che potevano esserci altri modi, meno cruenti, per portare a termine quel blitz. Non potevano credere che una forza armata moderna, come l'arma dei carabinieri, non avesse la capacità e i mezzi per intervenire in un altro modo».

In sostanza per i carabinieri era meglio ucciderli che prenderli vivi?

«Il sospetto che le cose fossero andate in maniera diversa rispetto alla versione ufficiale derivava dal fatto che a Genova nei mesi precedenti i brigatisti avevano ucciso quattro carabinieri».

Una vendetta rabbiosa?

«Non potevano non pensarla così.

Quando Gad Lerner ebbe la possibilità di entrare in quella ci raccontò di aver visto fori di proiettile ovunque. Una carneficina, insomma. In seguito alla posizione assunta dal nostro giornale Dalla Chiesa si rifiutò di incontrarmi per tanto tempo, continuò a negarmi interviste».

Ma la lotta alle Brigate Rosse non fu contrassegnata solo da blitz sanguinosi.

«Certamente. Al di là di quello che accadde in via Fracchia l'operato di Dalla Chiesa e dei suoi uomini fu frutto di un grande lavoro di intelligence. Penso all'opera diplomatica per convincere i pentiti a collaborare. Dimostrarono un'indubbia capacità investigativa».

[a. f.]